

GIULIANO AMATO
ERMANN0 GORRIERI E IL CATTOLICESIMO SOCIALE

Gorrieri. L'impegno sociale non può non divenire impegno politico.

C'è un nesso strettissimo tra la visione della società e dei correttivi di cui essa ha bisogno e la configurazione dell'impegno sociale del cattolico secondo Ermanno Gorrieri. Per Gorrieri tale impegno non può che essere politico, mentre per tanti altri cattolici, e lo stesso Giuseppe Dossetti fu tra di loro, fra impegno sociale, fra autentica dedizione all'altro e impegno politico c'è una inesorabile contraddizione. Cercheremo di capire qui entrambe le cose.

Cominciamo da ciò a cui deve far fronte l'impegno sociale. Per Gorrieri la società non è ingiusta perché ha i poveri. E' ingiusta perché è diseguale ed è dunque lottando contro la diseguaglianza, non contro la povertà, che si fa qualcosa di utile, così come prescrive la Costituzione della Repubblica, alla cui impostazione Gorrieri è *toto corde fedele*.

Ciò che è al centro della sua attenzione, infatti, è la rimozione degli ostacoli economici e sociali che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il libero sviluppo della persona umana e la partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese. Proprio per questo lo scopo è ben più che combattere la povertà, perché non è raggiungendo il minimo necessario alla sopravvivenza che si è liberi di esplicitare la propria personalità. Quanti libri si possono leggere con il minimo vitale? Quante parti del mondo si possono conoscere? Quale e quanta educazione si può dare ai propri figli? Quale possibilità ci sarà per loro di uscire dal girone dei dannati in cui si trova la loro famiglia? Per non parlare di chi sia anche donna e magari donna sola, a quel livello di reddito.

Assicurare a tutti uguali opportunità di crescita personale.

Gorrieri dunque rifiuta quella del reddito come unica dimensione rilevante. E tuttavia non esita a calcolare quale sia, anche in termini di reddito, la differenza fra una famiglia che ha quanto basta per sopravvivere ed una che abbia anche prospettive di crescita umana e civile. Ne scrive da ultimo nel suo saggio *Parti uguali fra disuguali* (Il Mulino 2002, p.48), dove valuta in novecentomila lire la linea della povertà, mentre un reddito che assicuri quel livello di «benessere minimo» (come lui lo chiama) dal quale si può partire per sviluppare se stessi lo stima attorno al milione e mezzo (sempre di

lire) per una persona sola, con cifre via via più alte in ragione del numero dei componenti la famiglia.

Ma, lo ripeto, per lui non era solo questione di reddito, bensì di una complessiva organizzazione sociale che assicuri a tutti pari opportunità. Sottolineo questo punto, perché nella prima delle «Letture Gorrieri» che ebbi l'onore di svolgere già parlai di pari opportunità e ciò fu poi criticato, perché - è stato scritto successivamente - Gorrieri non avrebbe mai usato una tale espressione, propria di una cultura più "liberista" della sua. Mi sia consentito notare in questa sede che non è così. A pag. 41 di *Parti uguali fra disuguali* Gorrieri scriveva: «Il primo obiettivo di una politica contro le disuguaglianze è quello di assicurare a tutti pari opportunità, mettendo tutti in uguali condizioni di partenza nella corsa della vita».

La realtà è che Gorrieri non è un personaggio che si lascia incasellare da una parte sola. E' convinto che si debba andare oltre la lotta alla povertà e battersi per l'eguaglianza. Ma uno dei bersagli su cui esercita la sua critica più costante e più corrosiva è quello della «eguaglianza livellatrice». Le disuguaglianze vanno eliminate, ma questo non significa che tutti dobbiamo essere trattati allo stesso modo. Al contrario, se eguaglianza vuole dire consentire a ciascuno di sviluppare la propria personalità, ciascuno deve essere valutato per quello che è e non, ad esempio, per la sola qualifica che condivide con altri nel pubblico impiego. Non far valere il merito di ciascuno offende la dignità di tutti, perché assicura un trattamento non a una persona, ma a una qualifica.

Di qui dunque il saldo principio che creare eguaglianza significa creare condizioni di partenza effettivamente eguali rispetto a ciò che conta per correre nella vita. E per correre nella vita contano anche la casa in cui vivo, la fine che faccio nel caso che la perda, la scuola in cui posso mandare i miei figli, l'assistenza che ricevo nel seguirli e farli crescere in età prescolare. Gorrieri arriva perciò, naturalmente e conseguentemente, ad una trasparente nozione di *welfare*, che è ben lungi dall'esaurirsi nelle misure attinenti al reddito. Essa comprende le politiche del lavoro, quelle dell'istruzione, la casa, i servizi sociali.

Il welfare dello sviluppo umano

Tutto ciò potrà apparire ovvio a qualcuno. Ma se facciamo una riflessione sugli ultimi decenni e sul modo in cui abbiamo finito per intendere e praticare il *welfare*, ci accorgiamo che l'abbiamo, se non inteso, di sicuro praticato come una architettura sociale che assicura agli anziani una pensione più o meno adeguata alle loro esigenze di vita e un parziale e intermittente risarcimento monetario a chi, non anziano, abbia

perso il lavoro,. E quanto più è accaduto, soprattutto ai giovani, che il lavoro venisse piuttosto perso che trovato, tanto più il *welfare* ha acquistato una crescente e unilaterale dimensione risarcitoria e nulla di più.

Sempre più inappagato è risultato il bisogno di politiche attive del lavoro, e in primo luogo di processi formativi, che aiutassero chi ha perso un lavoro a trovarne un altro. Sempre più diradato l'impegno finanziario in quello che oggi si chiama «social housing», che dovrebbe consentire a chi perde la casa di non finire prima nell'automobile e poi sulla strada. Sempre più esile insomma la rete di sostegno per coloro che inizialmente non sono i poveri, ma - come è stato scritto - i vulnerabili, quelli cioè che al primo evento sfortunato, come la perdita della casa o del lavoro oppure una grave malattia, scivolano inesorabilmente nel girone dei dannati.

Chi legge oggi le riflessioni critiche, sempre più frequenti nell'area culturale del riformismo europeo, vede emergere una nozione di *welfare* che è esattamente quella di Ermanno Gorrieri: un welfare che non si limita a risarcire alcuni dei danni prodotti dal mercato, ma che è una «co-determinante», insieme allo stesso mercato, nel tracciare i percorsi della vita individuale e collettiva. Gorrieri non è contro il mercato e lo dice apertamente: «non esistono alternative all'economia di mercato e ai suoi corollari, l'efficienza, la flessibilità, la competizione sociale». Ma il mercato è parte di un sistema in cui si connette con politiche pubbliche che coprono l'insieme dei fattori e che concorrono alla libertà di ciascuno.

La crisi finanziaria recente ha lasciato guasti giganteschi. E nel farne la rassegna, nel mettere a fuoco ciò che servirà in futuro perché essa non si ripeta, scopriamo, fra l'altro, ciò che Gorrieri ci aveva spiegato da tempo.

Il problematico rapporto fra i cattolici e la politica.

Della sua impostazione abbiamo detto a questo punto quanto basta per passare all'altro tema che avevo enunciato all'inizio: ciò che egli intendeva per impegno sociale dei cattolici e il nesso strettissimo esistente fra l'arena in cui tale impegno doveva svolgersi e la missione da realizzare. Gorrieri non ha certo nulla da obiettare al prendersi cura dei poveri e sa quanto questo concorra a nutrire l'impegno sociale delle persone di fede, in particolare delle persone di fede cristiana. Non a caso Pietro Scoppola, che ha dedicato buona parte della sua vita all'impegno politico, prima di morire disse a sua moglie di sentirsi colpevole per non aver fatto abbastanza per i poveri, per «le persone dei poveri» (*Un cattolico a modo suo*, Morcelliana, 2008, p. 117).

Detto ed ammesso questo, Gorrieri puntualizza che i cattolici che si impegnano a sollievo dei poveri, ma non per le politiche contro la disegualianza, mancano ad un

appuntamento che, rispetto al loro essere cattolici, non è meno importante, perché sono quelle politiche - come abbiamo visto - a consentire a ciascuno di liberare la propria personalità e quella dei suoi figli (si veda *Parti uguali fra disuguali*, p.145 e ss.). Nonostante Romolo Murri e Don Sturzo, non si tratta in realtà di concetti scontati. Si tratta al contrario di concetti che creano conflitti non lievi nella coscienza dei cattolici.

La prima ragione di ciò sta nella storia singolare del nostro paese, la cui unificazione politica - di cui ci accingiamo a celebrare il centocinquantenario - finì col creare una profonda frattura con la Chiesa. La frattura ebbe origini più politiche che religiose, su questo non c'è dubbio, perché lo Stato italiano abbatté lo Stato pontificio, senza alcuna intenzione di fare altrettanto per la religione cattolica, che addirittura era, e restava, la sua religione ufficiale. Certo si è che da qui trasse le sue ragioni il divieto per i cattolici di partecipare alla vita politica del nuovo Stato e da questo scaturirono diverse conseguenze negative a danno della vita italiana che si andava formando. Per chi ha la mia storia è di particolare importanza la separatezza dei partiti nati, con motivazioni assai simili, a difesa degli esclusi: il partito socialista e il partito popolare. Mi sono sempre chiesto quale sarebbe stata la storia d'Italia se fossero nati insieme o si fossero messi insieme dopo la loro nascita anziché in anni recenti. Ma non poteva comunque accadere, giacché il partito socialista portò subito i suoi consensi in Parlamento, il partito popolare poté farlo solo decenni dopo. E la separatezza rimase.

La seconda ragione - quella più profonda nell'animo dello stesso Dossetti - è quella che potremmo definire dell'impurità della politica. Ne schematizzo i termini. L'impegno sociale viene assolto in quanto espressione della missione terrena del cristiano e in quanto tale è effettivamente assolto se è e rimane al servizio degli altri. Ma prima o poi la politica cessa di essere al servizio degli altri, perché un partito, fosse anche un partito cristiano, finisce per impegnarsi in una serie di cose che servono piuttosto a preservarne il potere che non a dar corso all'originario impegno sociale.

Dossetti e la politica: tra «principio di non appagamento» e «ulteriorità».

Queste cose Dossetti le dice in più occasioni e in particolare nella bellissima intervista fatta a lui e a Giuseppe Lazzati da Leopoldo Elia e Pietro Scoppola in casa Glisenti a Milano nel 1984. Era un'intervista inizialmente concepita come un'occasione puramente privata, che venne pubblicata dal Mulino diversi anni dopo (*A colloquio con Dossetti e Lazzati. Intervista di Leopoldo Elia e Pietro Scoppola*, Il Mulino, 2003). Ebbene in quella circostanza egli racconta, in modo assolutamente familiare e piano, come era entrato in politica e come poi aveva deciso di uscirne. E la ragione da

lui enunciata era, in sintesi, la «privatizzazione delle ambizioni» che la politica porta con sé.

E' verissimo e in qualche modo anche inevitabile. Non c'è infatti attività politica che riesca a svolgersi se non è spinta anche da una qualche forma di ambizione di coloro che ne sono partecipi. Ma figure intellettualmente pure come Dossetti respingono anche questo. E allora lui - che pure ha già fatto politica, che l'ha fatta con «Cronache sociali», laboratorio di cultura non certo teologica ma politica (anche se in quegli stessi anni si schermisce e dice «io mi occupo di teologia...»), che l'ha fatta ancor più alla Costituente concorrendo da protagonista a scrivere quell'art. 3 che è, per Gorrieri, il fondamento ineludibile di un impegno sociale che non può non essere politico - non riesce a resistere. E alla teologia ritorna attraverso il suo sacerdozio.

Ma non c'è soltanto lo scoglio delle ambizioni personali e politiche in cattolici come Dossetti. C'è anche un'altra ragione, che mette bene in luce Scoppola nelle considerazioni con cui conclude il già ricordato libretto di memorie ed anche nella commemorazione che lui fa di Ermanno Gorrieri alla Camera dei Deputati esattamente quattro anni fa (era il 17 gennaio 2006; *Ermanno Gorrieri a un anno dalla scomparsa. Commemorazione alla Camera dei Deputati*, ed. Fondazione Gorrieri, Modena, 2006, pp. 41-47). Scoppola mette in luce che la nozione di «Stato» di Dossetti non è quella di un'entità costituita per perseguire un bene comune identificato di volta in volta attraverso la convergenza fra posizioni diverse - che è la classica nozione della democrazia liberale - ma è quella di un'entità destinata a realizzare un *bonum humanum* già predefinito dalla mia fede in conformità alle verità in cui credo. E c'è in questo - diremmo oggi - una innegabile torsione verso la non negoziabilità degli assoluti, che appare tanto problematica nelle società plurireligiose del nostro tempo. Spiega Scoppola che «c'è in lui un concetto di bene comune in sé definito e non frutto della dialettica della realtà e interagenti fra loro, per cui è problematico collocare un'esperienza come quella di Dossetti nella categoria del politico».

E' problematico, ma può risulterlo per la verità molto meno se una posizione come quella di Dossetti viene letta come l'espressione estrema di un rapporto tra fede e politica che altri cattolici sentono in modo simile, ma definiscono e spiegano altrimenti. Aldo Moro parlava di un «principio di non appagamento», secondo il quale il credente che si impegna in politica non sarà mai appagato sino in fondo e si troverà ad aver realizzato soltanto una parte di ciò che avrebbe voluto. Rimane sempre qualcosa al di là, che è fonte di insoddisfazione, ma anche di impegno ulteriore.

Alberto Melloni, scrivendo proprio di Dossetti (*Dossetti, un produttore di cultura fra la Resistenza e «Cronache sociali»*, in L. Guerzoni, a cura di, *Quando i cattolici non erano moderati*, Il Mulino, 2009, pp. 61-62) parla di «ulteriorità» e, a ben pensare, questa

«ulteriorità» di Dossetti non è molto lontana dal «principio di non appagamento» di Moro. Certo, per Dossetti la consapevolezza che la politica si ferma ad una parte di ciò che andrebbe realizzato (e sostituisce il resto con finalità estranee alla vera missione) è sufficiente ad allontanarsene e a preferire una vita in cui più alte siano le possibilità di non allontanarsi mai dalla realizzazione della fede.

Gorrieri. La sfida della politica come confronto e mediazione.

Gorrieri invece ritiene non eludibile - per le ragioni che dicevo - accettare la sfida della politica e le amarezze che ciò può portare con sé. Chiaramente è ispirato come Moro dal principio di non appagamento, perché il suo continuo ricercare, cambiare, trovare nuove angolature di analisi e di proposta dà il senso del qualcosa che sta al di là, del non ancora realizzato.

Per elevare il tasso di realizzazione, egli accetta di interagire con gli altri, capisce che per approdare a un risultato non può non farlo. Per essere ellittici, accetta più il bene comune di Maritain, che non quello di chi lo identifica esclusivamente con i dettami della propria fede. Lui non ama la formula «lotta all'esclusione sociale» e quando ne scrive riprende le critiche di Chiara Saraceno, secondo la quale la formula è troppo vaga, polivalente, tale da coprire anche situazioni meno meritevoli di altre. Eppure conclude: «ben venga se...». Motivato perciò dai dettami che ha profondi dentro di sé, è disponibile a farli valere su un terreno in cui dovrà incontrarsi con altri per realizzarne quanto è reso possibile dalla necessaria intesa con loro.

Visto in questa luce, Gorrieri è oggi, e senza retorica, una figura doppiamente esemplare. Esemplare per l'apertura alla complessità delle istituzioni e delle politiche sociali, che non possono esaurirsi nel risarcimento monetario per le situazioni di bisogno create da un mercato incapace di prevenirle e di affrontarle, ma devono fornire una cornice capace di co-determinare, assieme al mercato, aspetti essenziali della vita individuale e collettiva. Ed è esemplare perché è un uomo di fede che declina i suoi assoluti in modi componibili con le visioni degli altri pur di realizzare il più possibile di ciò che essi gli dettano.

Di entrambe le cose, per il futuro, avremo un gran bisogno.